

LUCA CARDINALI

Università di Perugia

Per una revisione dell'edizione di Sweeney
del *Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*

Nel 1997 R.D. Sweeney, a coronamento di un lavoro più che trentennale iniziato nel 1969 con la pubblicazione dei *Prolegomena to an edition of the scholia to Statius*, ha dato alle stampe, per i tipi della collana Teubner, la sua edizione del *Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*, in sostituzione della precedente edizione di R. Jahnke¹, da tutti gli studiosi giudicata, per usare un eufemismo, inaffidabile².

Questa edizione, se indubbiamente costituisce un notevole e decisivo passo in avanti rispetto a quella di Jahnke, sia per quanto riguarda la *recensio* e la costruzione dello *stemma codicum*, non altrettanto pregevole si rivela dal punto di vista della *constitutio textus* e, ad un esame attento, cui non è mai stata sottoposta³, rivela anch'essa la necessità di una profonda revisione per la presenza di erronee correzioni delle lezioni dei codici, tanto nel testo degli scolii che dei lemmi, indebite espunzioni, arbitrarie trasposizioni, integrazioni congetturali non condivisibili, errori nell'apparato fino ad errori di stampa e di punteggiatura⁴.

¹ Jahnke 1898.

² Per un giudizio sull'edizione di Jahnke ed una rassegna delle varie opinioni della critica al riguardo cfr. Sweeney 1997, XXI-XXII.

³ Le recensioni apparse, nelle quali si coglie un giudizio complessivamente positivo, sottolineano tutte l'imponenza del compito affrontato, stante la mole dei codici che ci trasmettono il testo di Lattanzio, spesso anche materialmente di non facile lettura, e proprio su questo aspetto fondano essenzialmente la loro valutazione di apprezzamento del lavoro di Sweeney, limitando l'esame del testo a pochissimi passi citati *exempli gratia* per illustrare il suo metodo, passi nella cui analisi, peraltro, non sempre le conclusioni proposte risultano condivisibili. Così Udaondo Puerto 1998, 150, Delarue 1999, 312-314, Lesueur 2000, 460-461, Hill 2000, 57-59 e Mundhenk 2000-2001, 188-193, la quale tuttavia mostra di non apprezzare la consuetudine di Sweeney di aggiungere nel testo dei lemmi quanto è chiarito nello scolio e, viceversa, di espungere ciò che in essi non trova corrispondenza e, pur giudicando in massima parte utili le numerose trasposizioni di scolii presenti nell'edizione di Sweeney, ritiene anche in questo caso talvolta eccessivo tale uso.

⁴ Critiche, pur all'interno di un contributo dedicato essenzialmente alla figura di Lattanzio Placido ed alla struttura del suo commento, non lesina neppure Santini 2014, spec. 313-314, il quale tuttavia circoscrive la sua esemplificazione a due soli *loci*, nei quali Sweeney, anziché accettare la tradizione manoscritta poiziore, in un caso opta per il testo dei recenziatori e nell'altro per una congettura di Unger non necessaria.

Analizziamo, attraverso l'esame di vari *loci* tratti dal I Libro del commento alla *Tebaide*, alcuni esempi per ciascuna delle suddette categorie.

ERRONEA CORREZIONE DELLA LEZIONE DEI CODICI

40 *ISMENON fluvium*. I codici hanno tutti *fluuius*, che va conservato (cfr. IV 387 *GANGEN fluuius Indiae*)

74-75 *ORBUM V(ISU) R(EGNISQUE) C(ARENTEM) / N(ON) R(EGERE) id est orbatum regnis et visu non regere ut caecum*.

I codici di Lattanzio hanno *PARENTEM*, che in Stazio è lezione di ω^5 , una delle due famiglie della tradizione staziana, mentre *CARENTEM* è in P⁶, l'altra famiglia. Dall'analisi di tutti i 54 passi del I libro, in cui P diverge dalla famiglia ω , si evince, tuttavia, che proprio un codice appartenente a questa famiglia Lattanzio utilizzava per il testo di Stazio. La correzione in Lattanzio di *PARENTEM* in *CARENTEM*, accolta da Sweeney, è del Mombritius. Anche Klotz⁷ si era pronunciato a favore di *caentem*, ma la sua notazione che lo scolio spiegherebbe *CARENTEM*, per cui nel lemma andrebbe restituita tale lezione, non sembra convincente. Lo scolio, infatti, con *orbatum regnis et visu* fa dipendere nel testo di Stazio, che recita *orbum visu regnisque parentem/caentem*, indubitabilmente *regnis* da *orbum*, sì che entrambi gli ablativi di privazione, per Lattanzio, sono legati a tale aggettivo. Di conseguenza, non c'è spazio nel testo di Stazio per *CARENTEM*. Mi sembra dunque probabile che Lattanzio, per il complesso delle motivazioni esposte, in Stazio leggesse *PARENTEM* e che tale lezione, che è nei codici, vada conservata.

105-106 (*QUALIS PER NUBILA PHOEBES*) / *ATRACIA R(UBET) A(RTE) C(OLOR) hoc est: qualis color est lunae deficientis arte magica*. <*ATRACIA ... ARTE arte*> *Atracis, qui fuit Thessaliae <rex> et pater Hippodamiae, quam Pirithous duxit uxorem, qui primus artem magicam apud Thessaliam constituit. Ergo Atracia <ars> est magica scientia*.

Il testo dei codici è: *ATRACIA RUBET ARTE LABOR Atracis, qui fuit Thessaliae et pater Hippodamiae, quam Pirithous duxit uxorem, qui primus artem magicam apud Thraciam constituit. Ergo Atracia est magica scientia. Hoc est: qualis color est lunae deficientis arte magica*.

⁵ Con questa sigla si intende un insieme di codici, per la cui specifica indicazione si rimanda al *conspectus siglorum* dell'edizione di Hill 1983, XXI.

⁶ Si tratta del *codex Parisinus* 8051 (*Puteanus*) del IX/X secolo.

⁷ Klotz 1908, 492-493.

Nel lemma la tradizione unanime ha *LABOR*, che in Stazio è la lezione di ω , che ritroviamo anche in P dopo la correzione della prima mano, mentre la lezione originaria di quest'ultimo codice era *color*. *COLOR* in Lattanzio è una correzione di Klotz, che sembra suggerito dal successivo *color* dello scolio. Ma il *LABOR* dei codici in Lattanzio a mio avviso va mantenuto non solo perché è dato da ω in Stazio, ma soprattutto perché altrimenti nello scolio mal si spiega la presenza di *deficientis* e della nozione del “venir meno” propria di questo verbo, che è connessa con l'idea “fatica, travaglio” di *labor*, mentre è il *rubet* del testo staziano che determina la presenza nello scolio di *color*.

Il genitivo iniziale appare assai duro e poco difendibile così isolato. Per questo mi sembra preferibile <arte> *Atracis* con la ripetizione di un termine del lemma, dopo che nel lemma stesso è inserito un altro termine, un uso che torna di frequente nell'*usus scribendi* di Lattanzio, visto che se ne contano 46 casi solo nel primo libro. L'integrazione <rex> dopo *Thessaliae* non appare discutibile, mentre quella di <ars> dopo *ergo* a prima vista potrebbe sembrare inutile. Ma ricavare *ars* dal precedente *artem* pare linguisticamente poco sostenibile ed intendere che *Atracia (scientia) est magica scientia* sarebbe tautologico, oltre che poco perspicuo, perché si definirebbe *scientia* ciò che finora non è stato indicato come tale. Per questo, in omaggio anche alla chiarezza, <ars> mi sembra da accogliere. Tuttavia non integrerei *Atracia <ars>* ma <ars> *Atracia*, non solo perché di regola l'aggettivo determinativo nella lingua latina è posposto ma anche perché si spiegherebbe meglio la caduta, come salto da uguale ad uguale *a<rs A>tracia*. Quanto all'*hoc est etc.* ... di cui Sweeney propone la trasposizione, a mio giudizio tale pericope può conservare la posizione che ha nella tradizione manoscritta sia perché spiegazioni introdotte da *hoc est* nel commento si trovano anche nella parte finale di uno scolio e non necessariamente dopo il lemma, sia soprattutto perché la spiegazione introdotta con *hoc est* si giustifica solo dopo che è stato illustrato come l'*Atracia ars* sia l'arte magica, altrimenti non si capirebbe lo scolio. Quanto alla lezione *Thessaliam* è correzione di Sweeney dell'unanimente trådito *Thraciam*, dettata dal fatto che è sulla Tessaglia che Atrace esercitò il suo potere e che tale regione è terra di magia per eccellenza, tanto che l'aggettivo *Atracius*, oltre che “Tessalico” vale proprio “magico”. Il termine *Atracis* poeticamente, del resto, indica la donna tessala ed il personaggio di *Atrax* è sempre connesso, nella tradizione mitologica, con la Tessaglia, mai con la Tracia. Non si comprende, dunque, questo riferimento alla Tracia nei codici dopo la menzione di Atrace come <rex> *Thessaliae*. La correzione di Sweeney è però troppo lontana dal testo trådito e, per questo, se soddisfa il senso, non altrettanto soddisfa i requisiti della critica testuale, anche perché appare difficile pensare ad una svista di Lattanzio dopo l'immediatamente precedente *rex Thessaliae*. A mio modo di vedere andrebbe preso in considerazione l'emendamento proposto da Unger *Atraciam*, che ritengo, tuttavia, suscettibile di miglioramento. Infatti, visto che *Atracius* in latino è attestato solo come aggettivo, si potrebbe pensare ad un'originaria lezione *Atraciam terram* (da confrontare con l'*Atracis in oris* di Prop. I, 8, 25), nella quale, per salto da uguale ad uguale, *terram* sarebbe successivamente caduto

meccanicamente, inducendo un copista a correggere *Atraciam*, termine poco noto ed anche inusitato con valenza di nome, nel più comune e banale *Thraciam*. Per questi motivi mi sentirei di proporre di leggere *Atraciam <terram>*.

147-148 *NON IMPACATIS REGUM (ADVIGILANTIA SOMNIS / PILA) quibus susceptus dormiat imperator habens circa atria semper armatos. Et est sensus: non regum somnis impacatis pila vigilantia erant scilicet ad custodiam regum.*

I codici hanno, tuttavia, tutti *suspectus* anziché *susceptus* e *sed* anziché *scilicet* mentre *erant* è omissa da M ma è in f e m che appartengono alla stessa famiglia⁸.

La tradizione manoscritta ha, dunque, *NON IMPACATIS REGUM quibus suspectus dormiat imperator habens circa atria semper armatos. Et est sensus: non regum somnis impacatis pila vigilantia sed ad custodiam regum.*

Sono innanzitutto dell'avviso che il *suspectus* dei codici vada conservato, in quanto lo scolio è da interpretarsi "(sonni agitati) tali che per causa loro un re dorme sospettoso⁹ tenendo sempre dei soldati negli atri". Quanto a *erant* che non è in M, ritengo che, su base lachmanniana, vada, con Sweeney, accolto visto che si trova in f e m, che appartengono alla stessa famiglia. Va invece respinta, a mio giudizio, la correzione di *sed* in *scilicet*, che, avanzata da Lindenbrog, è accolta da Sweeney e rappresenta una evidente banalizzazione, poiché il testo trådito è da mantenere intendendo: "il senso è: non (vi erano) vigili giavelotti (= sentinelle vigili) per i sonni agitati dei re, ma (ce ne erano) per proteggerli", vale a dire che nessuno poteva difendere i re da sonni inquieti mentre era possibile difendere le loro persone fisiche.

162-164 *LOCA DIRA ARCESQUE N(EFANDAE) / S(UFFECERE) O(DIO) F(URIISQUE) I(MMANIBUS) E(MPTUM) / (O)E(DIPODAE) S(EDISSE) L(OCO) declamatio, quae significat eas causas movisse odia, quae restringere debuissent. Fugere enim debuerant hi fratres loca dira et sceptrum Oedipi parricidae potius quam ad haec bellorum crimina properarent.*

Crimina è correzione di Sweeney (con E¹⁰ ed i recensori) del *crimine* di M e m. Ma tale lezione, che è *lectio difficilior*, mi sembra accoglibile. Metaforicamente il *crimen bellorum* "la colpa esecranda della guerra" è il mezzo con cui Eteocle e Polinice *properant ad haec*, ossia i *loca dira* costituiti dalla esecranda città di Tebe e gli *sceptrum Oedipodae*.

⁸ Si tratta rispettivamente del *Monacensis Clm.* 19482 della fine del X sec. (M), del *Monacensis Clm.* 6396 dell'XI sec. (f) e del *Mediceus Laurentianus* 38, 6 sempre dell'XI sec. (m). Su questi codici ed i loro rapporti vedi Sweeney 1997, XI-XII, XV e LIV.

⁹ Con tale valenza attiva il termine *suspectus* è attestato in *Apul. Met.* IX, 20; *Amm. Marc.* XXIV, 1, 13; *Dist. Cat.* IV, 44; *Tert. Apol.* 21, 20; *De cult. fem.* II, 4, 2; *Ad ux.* I, 1, 6; *Amb. Nabuth* 5; *alii loci*.

¹⁰ Si tratta del *Parisinus* 10317 della fine del X sec., su cui vedi Sweeney 1997, XII. Per i recensori si rimanda sempre a Sweeney 1997, XXII-XXIX.

333 SCYLLAEAQUE RURA *Megaram significat civitatem, in qua Nisus regnasse dicitur crinem purpureum atque fatalem habens, quem dormienti patri Scylla filia secuit. Nam ut Vergilius utrumque monstraret, ait [...].*

Nella tradizione manoscritta M ha *utramque*, m *utrumque*, che è accolto dal Mombricitus e da Sweeney. A mio parere va, però, conservato *utramque* di M, cioè “l’una e l’altra Scilla”, ossia la Scilla figlia di Niso e la Scilla figlia di Forco, trasformata nel mostro marino che atterrisce i naviganti sulla costa calabra. Del resto nel passo delle *Ecloghe* citato nel commento, ossia VI, 74-75, c’è proprio questa sovrapposizione.

420 FLEXOQUE GENU *duplicato, quod Graeci διπλοῖς γόνασιν vocant.*

I codici hanno *FLEXOQUE GENU duplicato, quod Graeci dyplogonatin vocant.* Tenuto conto che a *dyplogonatin* segue *vocant* e vista la confusione che nella tradizione manoscritta si ha frequentemente tra *u* e *n*, la *n* di *dyplogonatin*, a mio avviso, è da ritenersi una diplografia, per cui, visto il lemma *FLEXOQUE GENU duplicato*, mi sembra che si debba leggere, anziché *διπλοῖς γόνασιν*, *διπλῶ γόνατι*, espressione che può essere confrontata con Eur. *Elect.* 492 *διπλὴν ἄκανθαν*.

433-434 MAGNIS CUI SOBRIA CURIS / P(ENDEBAT) S(OMNO) I(AM) D(ETERIORE) S(ENECTUS) *pendebat sollicita erat. Ut Vergilius: ‘suspensi poenam expectant’. SOMNO IAM DETERIORE quia <in> ingenti cura minor est somnus. <SENECTUS> deficiente calore sanguinis minimum quietis senectus capit. Ordo: cui magnis curis pendebat <sobria> senectus.*

Il testo dei codici recita: *MAGNIS CUI SOBRIA CURIS / P(ENDEBAT) S(OMNO) I(AM) D(ETERIORE) S(ENECTUS) pendebat sollicita erat. Ut Vergilius: ‘suspensi poenam expectant’. SOMNO IAM DETERIORE deficiente calore sanguinis minimum quietis senectus capit. Ordo: cui magnis curis pendebat somnus, quia ingenti cura minor est somnus.*

Anche in questo caso Sweeney modifica arbitrariamente il testo dei codici, che invece va conservato. Lo scolio fa infatti riferimento ad Adrasto, al quale la vecchiaia concede un sonno ormai incerto, per cui si sveglia a causa dell’insolito schiamazzo provocato da Tideo e Polinice che stanno per azzuffarsi. Con l’integrazione proposta di *<SENECTUS>*, che, a mio parere, va respinta, il contenuto di questa parte dello scolio non trova giustificazione, visto che lo scolio illustra il motivo per cui nella vecchiaia il sonno è fragile e dunque spiega *SOMNO IAM DETERIORE*. Pertanto, con i codici, ritengo che si debba leggere *SOMNO IAM DETERIORE deficiente calore sanguinis minimum quietis senectus capit*. Di seguito, visto che abbiamo *ordo*, è evidente che Lattanzio ha voluto fornire, come del resto avviene sempre quando utilizza il termine *ordo*, la “costruzione” della proposizione, nella quale non manca comunque talvolta di tralasciare qualche termine. Di conseguenza, visto che il testo dei codici è *cui magnis curis pendebat somnus* – con, per di più, *somnus* al posto di *somno* –, è evidente che sono stati saltati dei ter-

mini. Ripristinerei *so<bria iam deteriore so>mno senectus*, anche se qualche dubbio resta perché in questo modo sembra che la *senectus* sia *sobria* per il *somno deteriore*. L'errore *somnus* anziché *somno* sarebbe da spiegare o attraverso la caduta meccanica di *senectus* e la correzione di *somno* in *somnus* per assenza di soggetto o supponendo che il successivo *somnus* abbia influito sul precedente *senectus* ed abbia indotto un copista a sostituirlo, per distrazione, a tale termine. In sostanza Lattanzio avrebbe scritto: *ordo: cui magnis curis pendebat senectus, quia ingenti cura minor est somnus*, con l'omissione, che pure non gli è estranea, di alcuni termini dall'*ordo*. In questo caso, tuttavia, la proposizione causale trova minor giustificazione rispetto al testo che precede. Potremmo mettere anche punto fermo dopo *senectus*, ossia scrivere *senectus. Quia [...]*. La causale, in questo caso, verrebbe a spiegare l'intero scolio ed in esso troverebbe giustificazione. In questo caso la seconda ipotesi che abbiamo avanzato diventa plausibile. In *<in> ingenti cura* l'integrazione, anche se la caduta di *in* per aplografia sarebbe facile, non è necessaria in quanto l'ablativo assoluto è del tutto legittimo.

459-460 (*IURA INSITA ...*) / *FASQUE SUUM iura humanitatis atque concordiae*.

I codici, anziché *iura*, hanno *hora*, lezione che, tenuto anche conto del fatto che *iura*, visto il testo di Stazio, sembra essere *lectio faciliior*, a me sembra che possa essere accolta. Lo scolio viene infatti a spiegare l'intero passo di Stazio: *Sunt et rabidis iura insita monstribus fasque suum: nobis (non licet) sociare cubilia*, intendendo: "C'è (anche per quei mostri feroci, ossia i Centauri ed i Ciclopi) il momento dell'umanità e della concordia".

470 *COEANT (ANIMORUM IN PIGNORA) DEXTRAE has apud veteres foedera fecisse et Vergilius testatur, ut: 'excepitque manu dextraque amplexus inhaesit'*.

A parlare è Adrasto che invita Tideo e Polinice a deporre il loro reciproco risentimento, a desistere dallo scontro che stavano preparando e ad entrare in amicizia nella sua dimora.

I codici hanno, tuttavia, *haec apud veteres foedera fuisse*, che non c'è bisogno di emendare: "Anche Virgilio testimonia che presso gli antichi c'erano questi (tipi di) patti".

594 *NEC MOTUS vel paterna affectione vel luctu*.

Lo scolio fa riferimento alla terribile vicenda di Cotropo, la cui figlia, anziché mantenersi pura e casta, aveva ceduto alle lusinghe di Apollo, dall'unione con il quale era nato un bimbo. Per nascondere al padre ed evitarne l'ira, la fanciulla lo aveva affidato ad un pastore perché lo allevasse, ma, lasciato solo, il bimbo era stato sbranato dai cani. Appena aveva appreso tale ferale notizia, la madre, fuori di sé, stordita dal dolore, dimentica della vergogna, si era recata da suo padre Cotropo raccontandogli ogni cosa, ma costui *nec motus et atro / imperat – infandum – cupientem occumbere leto*. In questo contesto si inserisce lo scolio *NEC MOTUS vel paterna affectione vel luctu*. I codici hanno, tuttavia, *admonitione* che Sweeney corregge in *affectione* senza che ve ne sia alcuna necessità.

L'espressione *paterna admonitio* vale infatti "l'ammonimento proprio di un padre" ossia "l'ammonimento che gli derivava dal suo essere padre", vale a dire "l'ammonimento, in quanto padre, a non uccidere la figlia". Alla stessa stregua va mantenuto il successivo *luctus*, che è la lezione dei codici poziori, corretto da Sweeney in *luctu*. Anche in questo caso il genitivo appare pienamente legittimo: l'*admonitio luctus* è "l'ammonimento derivante dal lutto (che ne sarebbe scaturito)". *Affectione* rispetto ad *admonitione*, oltre che non giustificabile paleograficamente, appare, del resto, un'evidente banalizzazione.

609 (PORTARUM) IN BIVIO *aditus et ex illa parte et hinc patens. Ut Vergilius: 'ut bivias armato obsidam milite fauces'.*

I codici hanno *aditus ut ex illa parte et hinc patens*. Sweeney corregge *ut in et*. Ma, visto che la correlazione *ut ... et* nel senso di *ut ... ita et* è comune a partire da Livio in poi, come mostra il *ThLL*. V, 2, 911, rigo 35 ss., mi sembra che il testo dei codici vada accolto.

683-684 (SCIMUS ...) NEC SIC A(VERSUM) F(AMA) M(YCENIS) / (VOLVIT ITER) *non ita a nobis fama aversum volvit iter, ut ea, quae longe constituti compererint, nos finitimi nesciamus. Vergilius: 'nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe'.*

Adrasto fa presente a Polinice, che ha appena rinosciuto, come le tristi vicende della sua stirpe gli siano ben note. I codici nel testo dello scolio hanno *sol*, non *fama*, che è correzione di Schindel accolta da Sweeney. Nello scolio, tuttavia, a mio modo di vedere, la spiegazione del lemma non è nella prima parte ma nella seconda. Il testo di Stazio vale: "Né la fama (dei delitti della tua stirpe) è passata così lontana da Micene" ed il testo dello scolio significa: "il sole non ha condotto il suo corso così lontano da noi – ossia noi non siamo così lontani – che noi, a voi vicini, non conosciamo ciò che hanno appreso quanti abitano da voi lontano" e segue il verso virgiliano, nel quale per l'appunto Didone, rivolgendosi ad Enea, gli fa presente che il Sole non aggioga i suoi cavalli così lontano dalla città dei Tirii che essi non conoscano le vicende di Troia. Per questi motivi *sol*, a mio avviso, va mantenuto.

Analoghe erronee correzioni si riscontrano anche in I, 115; 162-164; 331; 384; 493-494; 661-662.

ERRONEE CORREZIONI DI LEMMI

101-102 (NEQUE ENIM) VELOCIOR (ULLAS ITQUE REDITQUE VIAS) *ad assiduitatem rettulit veniendi. Nam novitas itineris moras solet afferre erroris <COGNATAQUE TARTARA> ad crimen pertinet Thebanorum, quorum pro suis Furia fnibus utebatur. COGNATAQVE T(ARTARA) M(AVULT) 'neque' bis accipiendum.*

Hoc est: neque velocior ... neque mavult. Ut Vergilius: 'nec misero clipei mora profuit aeris', id est nec ... clipei ... nec aeris.

Codd.: *VELOCIOR assiduitatem rettulit veniendi. Nam novitas itineris moras solet afferre erroris. ITQUE REDITQUE ad crimen pertinet Thebanorum, quorum pro suis Furia finibus utebatur. COGNATAQVE T(ARTARA) M(AVULT) 'neque' bis accipiendum. Hoc est: neque velocior ... neque mavult. Ut Vergilius: 'nec misero clipei mora profuit aeris', id est nec ... clipei ... nec aeris.*

A mio giudizio va accettato *ITQUE REDITQUE* dei codici, senza emendare in <*COGNATAQVE TARTARA*>. Stazio sta descrivendo la Furia, che per strade a lei ben note, attraverso la valle Målea, piomba su Tebe, e lo scolio spiega per l'appunto questo andare e tornare veloce della Furia, ossia per l'appunto *itque reditque*. Non si comprende la ragione della correzione e d'altra parte parrebbe strano che, se così stessero le cose, Lattanzio ripettesse subito dopo tale lemma. La logica articolazione sarebbe stata *COGNATA TARTARA MAVULT ad crimen etc.*

<515-516 *DICTIS PARERE MINISTRI / CERTATIM ACCELERANT*> *ut Maro: 'centum aliae totidemque pares aetate ministri'.*

I codici hanno: *VARIO STREPIT ICTA TUMULTU REGIA.*

La correzione del lemma è di nuovo, a mio modo di vedere, sbagliata, perché la citazione virgiliana, con il riferimento al gran numero di serve e servi che si affannano intorno alle mense, vuol sottolineare l'idea della confusione che è nel testo del lemma, non quella dei servi che si affrettano. Ancora una volta Sweeney non ha colto bene il senso della citazione e si è limitato a considerare l'occorrenza del termine *ministri*.

<682 *AGNOVIT ENIM*> *aut quod ipse Oedipoden aliquando susceperat aut quod ipse ab Oedipo fuerat aliquando susceptus.*

È Adrasto che si rivolge a Polinice. L'integrazione con sostituzione di lemma, che troviamo in Sweeney, appare inutile. Il testo dei codici *SCIMUS AIT* non solo funziona, ma è logicamente più corretto. Lo scolio infatti significa "o perché egli stesso aveva accolto una volta Edipo o perché egli stesso una volta era stato accolto da Edipo". Ora, se in questa seconda occasione Adrasto poteva aver visto Polinice, nella prima, a meno di non voler pensare che Edipo se ne andasse in giro accompagnato dal figlio, Adrasto non poteva esserselo trovato dinanzi e, quindi, lo scolio con *AGNOVIT ENIM* stonerebbe, mentre meglio si attaglia a *SCIMUS AIT*, ossia alla conoscenza da parte di Adrasto delle luttuose vicende di Edipo, avvenuta magari nel corso delle tristi peregrinazioni di quest'ultimo prima di giungere in Attica, a Colono.

Correzioni di lemmi a mio giudizio da respingere si incontrano anche in I, 184.

ESPUNZIONI DA RIGETTARE

12-14 *CUI SUMPSE- RIT ARCUM / INFELIX ATHAMAS (CUR NON EXPAVE- RIT INGENS / IONIUM SOCIO CASURA PALAEMONE MATER) Leucothea, quae et Ino, Liberi patris nutrix fuisse dicitur. Huius marito Athamanti talem furorem Iuno immisit, ut filios suos vellet occidere, sperans quod Liberum patrem invenire posset et simili sorte perimere[t].*

Non si comprende il motivo dell'espunzione, visto che *perimeret* in correlazione con *posset*, è del tutto accettabile.

121-122 *IPSA S(UUM) G(ENETRIX) (CURVO DELPHINE VAGANTEM / AB- RIPUIT FRENIS GREMIOQUE PALAEMONA PRESSIT) Leucotheam dicit et bene ipsam elegit hoc loco ponere, quae iam malum didicerat Furiarum. [Et iucunde dictum pressit.] Et a Thebanis numinibus non recessit, quae veluti praescia magis metuunt patriae quam Furiarum sonitus perhorrescunt. Et mire dicendo "pressit" affectionem maternam explicuit.*

Et iucunde dictum pressit non pare un'inutile ripetizione del successivo *mire dicendo*, meritevole per questo di espunzione, anche se *iucunde* compare solo altre 3 volte nel nostro commento. In un primo momento Lattanzio sembra avere sottolineato l'uso apprezzabile del termine *pressit*, per poi tornarvi per illustrarne il significato.

196 *HIC IMPERAT I(LLE) M(INATUR) id est imperat Eteocles, quia fidem fregit, minatur Polynices, quia amisit imperium. Et necesse est populis Thebanorum sub unius imperio duorum timere saevitiam, quoniam alter speratur venire. [Aut generaliter explicuit: modo hic, modo ille].*

Anche in questo caso l'espunzione mi sembra da rigettare perché ci troviamo di fronte a quella tipologia di spiegazione alternativa che è diffusa in Lattanzio, con il passaggio da una più specifica ad una più generale. Del resto *generaliter* non è estraneo all'*usus scribendi* di Lattanzio, in quanto l'avverbio compare anche in III, 63 e V, 241.

401-402 *ECCE AUTEM ANTIQUAM FATO CALYDONA RELINQUENS / (OLE- NIUS TYDEUS) Calydon [Pleuron] et Olenos civitates sunt Aetoliae, unde fuit Tydeus. Atque ideo modo Olenium dicit, modo Calydonium. [Modo Pleuronium.] Hic autem Tydeus fratrem suum Toxeum interemit. Moris autem fuit antiqui, sicut etiam Homerus dicit, ut reus homicidii exsularet. Ergo Tydeus conscius parricidii dimisit paternum regnum et casu eadem nocte iisdem confectus imbribus, quibus Polynices, Argos venit.*

Pleuron (i codici hanno *Pleuros*, che va corretto, come del resto già fatto da Un- ger, perché erroneo e probabilmente generato dal successivo *Olenos*) e *Pleuronium* sono espunti da Sweeney sulla base del fatto che Tideo non è mai definito *Pleuronius*. Ma, a parte il fatto che l'assenza di questa denominazione nella tradizione mitografica, spesso

lacunosa, non appare motivo sufficiente, non possiamo trascurare che in Stat. *Theb.* II, 728 *et reduci pateat mihi* (= Tideo) *Martia Pleuron* è presente un collegamento tra Tideo e Pleurone, l'eroe eponimo della città ivi menzionata, un Pleurone che, peraltro, nella tradizione mitografica stessa era un antenato di Tideo. La linea di discendenza infatti è Pleurone > Agenore > Portaone > Eneo > Tideo. Per questi motivi, a mio avviso, l'espunzione va rigettata.

345 *DENSIORA TERRIS densiorem noctem nebulam dicit, quod quando ima petunt nebulae, [serenitas est, quando altum,] sine dubio imbres futuros ostendunt.*

L'espunzione appare del tutto improvvida ed è probabilmente fondata sull'errata interpretazione del termine *nebula* e del successivo *nebulae*, che qui non vale “nuvola/nuvole” – con il che l'espunzione sarebbe giustificata – ma, come del resto assai di sovente in latino, “nebbia, foschia”, significato con cui lo scolio appare del tutto logico e difendibile, perché quando c'è nebbia in basso, sopra c'è il sereno e, quando c'è nebbia in alto, c'è minaccia di pioggia.

669-671 *OENEUS / (ET PORTHAONIAE ... / ... TIBI CURA DOMUS) Tydeum dicit, Oenei et Althaeae filium. [ET] PORTHAONIAE regionis Aetoliae, in qua Porthaeus, Tydei patruus, regnavit. [Sensus: Oeneus Calydonius et Porthaoniae tibi cura domus]*

Non si comprende il motivo dell'espunzione da parte di Sweeney di [*sensus: ... cura domus*], visto che l'espressione spiega proprio il senso, non chiarissimo, del *tibi iura* del testo staziano, unanimemente tradito e ripristina il consueto *ordo verborum* *Oeneus Calydonius*, che rende evidente come *Calydonius* sia l'aggettivo determinativo ed *Oeneus* il sostantivo patronimico. Probabilmente Sweeney espunge perché in Stazio legge erroneamente, come dimostra il suo lemma, *TIBI CURA*, per cui lo scolio verrebbe a sembrare una pedissequa, e per questo inutile, ripetizione del testo staziano. Del resto l'esame del commento di Lattanzio mostra come sia piuttosto comune che *sensus* si trovi nella parte finale di uno scolio e venga impiegato sovente senza predicato (*ex. gr.* I, 85, I, 534, I, 701-702, II, 274-276, II, 341-342, *alii loci*), per cui l'uso qui riscontrato è ampiamente documentato.

Analoghe espunzioni che non meritano accoglimento anche in I, 108-109; 423-424; 474.

ESPUNZIONI ALL'INTERNO DEL TESTO DEI LEMMI

Sweeney tende ad eliminare costantemente parti di lemmi, perché non ritenute funzionali al contenuto dello scolio che segue o superflue rispetto ad esso, ma tali espunzioni, operate per una pretesa esigenza di chiarezza, ma che, peraltro, non rispondono

a nessun principio di critica testuale né di ecdotica, appaiono del tutto immotivate. Di seguito ne elenchiamo alcune:

16 *LIMES [MIHI] principium et finis dicitur limes.*

38 *[CUM] RUBUIT infecta est.*

Solo nel primo libro del commento di questo tipo di espunzioni se ne incontrano altre 22 – a I, 2; 73-74; 116; 144; 176; 224; 252; 282; 288-89; 294; 330-332; 337; 346-47; 350; 355; 368; 371; 426; 502; 545; 615-616; 669-671 –, per un totale complessivo di 24.

INTEGRAZIONI DA RIGETTARE

32-33 (*TEMPUS ERIT CUM PIERIO TUA FORTIOR*) *OESTRO* / (*FACTA CANAM NUNC TENDO CHELYN*) <oestro> *instinctu, stimulo.*

La ripetizione di <oestro>, visto che lo scolio nella tradizione manoscritta è *OESTRO instinctu stimulo* non è necessaria, ma lo diventa a seguito dell'inserzione tra parentesi da parte di Sweeney del testo di Stazio. Quella di ampliare il testo dei lemmi con i versi di Stazio, per rendere il commento più facilmente fruibile dal lettore, è, come Sweeney stesso evidenzia, una sua scelta editoriale, che non mi sembra di poter condividere se non in casi singoli, da analizzare ciascuno in sé. Non si può infatti non tenere nella debita considerazione il fatto che tale commento, come mostrano alcuni codici, era scritto nei margini e nell'interlinea del testo staziano oppure, quando era distinto dal testo della *Tebaide*, come in M, il testo staziano doveva comunque essere tenuto sotto gli occhi, per cui la prassi seguita da Sweeney appare del tutto superflua.

255 *SAEPTIS ET TURRIBUS AUREUS INTRES Acrisius, pater Danaes, oraculum accepit* <eum> *causam mortis sibi futurum, qui ex filia nasceretur.*

L'integrazione di <eum> appare superflua, visto che ci troviamo di fronte ad una comunissima attrazione del relativo. Quanto al *futuram* di tutti i codici più antichi a prima vista sembrerebbe un errore, probabilmente indotto dal *causam* precedente, per cui la correzione dei recensori in *futurum*, accolta da Sweeney, potrebbe apparire appropriata. Tuttavia, visto che troviamo attestato *ex. gr.* in Cic. *De div.* II, 43 *non omnis error stultitia dicenda est* o in Cor. Nep. *Tem.* 7, 4 *Nam illorum urbem ut propugnaculum oppositum esse barbaris*, sintagmi in cui ci si presenta l'accordo dell'elemento verbale predicativo con il termine che precede, il *futuram* dei codici, accordato con la parte nominale ad esso anteposta, sembra accoglibile.

634-635 *LAEVUS / I(GNIS) iniquissimus pestilentiae furor. <635 ET IN TOTUM REGNARET SIRIUS ANNUM> sive Sirius, qui certis temporibus videri pestilens solet, nunc sibi anni spatia vindicaret.*

Nei codici abbiamo *LAEVUS / I(GNIS) iniquissimus pestilentiae furor sive Sirius, qui certis temporibus videri pestilens solet, nunc sibi anni spatia vindicaret.*

Lo scolio è assai problematico. Stazio sta descrivendo la tremenda pestilenza scatenata da Apollo contro Argo per punirla del delitto di Crotopo, dopo che Corebo aveva ucciso il terribile mostro che il dio aveva inviato contro la città per vendicarsi: *Quaerenti, quae causa, duci, quis ab aethere laevus / ignis et in totum regnaret Sirius annum* (Stat. *Theb.* I, 634-635), Apollo stesso, che ha provocato la pestilenza, risponde che vengano sacrificati i giovani responsabili dell'uccisione del mostro cruento. Già il testo di Stazio non è chiarissimo dal punto di vista sintattico, visto che dal *quis* di 634 va ricavato un *cur* che possa introdurre *regnaret*, e ancora più oscuro è il testo dello scolio. Quello che è certo è che con *sive* non può iniziare, come mostra il controllo fatto sull'intero commento, né uno scolio né un periodo che si concluda senza la seconda disgiuntiva. Per questo il testo come emendato da Sweeney non funziona. Nel testo di Stazio noi ci troviamo, dopo la richiesta della causa della pestilenza, di fronte a due altri interrogativi: ora, se la risposta al primo di essi è Sirio, come del resto è l'interpretazione comunemente accolta del passo, sembra potersi ricavare che il *laevus ignis* e *Sirius* vengano a coincidere. Se così stanno le cose, è evidente come il testo dei codici non si regga né sintatticamente né logicamente, il che induce a pensare che si debba intervenire. Una correzione assai economica potrebbe essere inserire un *<quia>* dopo *qui*, che potrebbe essere caduto per aplografia, interpretando: *LAEVUS IGNIS* "il furore funesto della pestilenza oppure Sirio, il quale era tale che, dal momento che in ben determinate stagioni suole sembrare pestilenziale, allora rivendicava per sé la durata di un intero anno".

699 (*TROLIAM*) *THYMBRAEUS HABES Thymbra locus est Troiae ab herba cognominatus, quam Latine 'puleium' dicimus. <699-700 UBI FAMA VOLENTEM / INGRATIS PHRYGIOS UMERIS SUBIISSE MOLARES> illic ... Admeto regi pecus pavit. [Thymbraeum Apollinem philosophi imberbem dixerant, quoniam ipse sol est. Sol autem ignis est, qui nunquam senescit.]*

L'integrazione è inutile, in quanto il testo funziona così com'è tramandato. Semmai dopo *illic* si potrebbe supporre la caduta del termine *Apollo*, dovuta a salto da uguale ad uguale, in luogo della lacuna prospettata da Sweeney: *A<pollo A>dmeto*. L'omissione del soggetto di *pavit*, oltre ad essere dura, non rende chiaro neppure lo scolio, a meno che non si voglia pensare che, proprio perché ad Apollo si fa riferimento a più riprese a partire dallo scolio al v. 696, il lettore non si renda conto che tale nome è il soggetto sottinteso di *pavit*. Proprio il fatto che si parli di pascolo e di Apollo spiega anche la probabile confusione che Lattanzio fa fra Admeto, re di Tessaglia, e Laomedonte, re di Troia, al servizio di entrambi i quali fu, in qualità di bovaro, secondo la leggenda, Apollo. Quindi

sono dell'avviso che nel testo vada lasciato *Admeto* ma in apparato si dovrebbe indicare che in realtà qui si tratta di Laomedonte.

Integrazioni superflue di questo tipo si riscontrano anche in I, 127-128; 235; 249; 329; 330; 379; 384; 385; 410; 423; 439; 442; 459-460; 474; 500; 514; 534; ; 538; 546; 600; 602; 615; 662; 663; 665; 685; 705-706, per un totale complessivo di 30 casi.

TRASPOSIZIONI DA RIGETTARE

97 SENSIT A(DESSE) D(IES) *id est: Furiae aspectu turbatus est. Et Deest 'prope', ut Vergilius [nimis poetice usque ad <in>credibilia]: "Galli per dumos aderant a(rcemque) t(enebant)". [deest 'paene', nam prope tenuerant.]*

99 DUBIA [C(AELUM)] C(ERVICE) [R(EMISIT)] *dubia ad timorem rettulit Furiae venientis: quam dubiam metus fecerat.*

I codici hanno: 97 SENSIT A(DESSE) D(IES) *id est: Furiae aspectu turbatus est.*
99 DUBIA C(AELUM) C(ERVICE) R(EMISIT) *dubia ad timorem rettulit Furiae venientis: quam dubiam metus fecerat. Et deest 'prope', ut Vergilius, nimis poetice usque ad credibilia: 'Galli per dumos aderant a(rcemque) t(enebant)'. deest 'paene', nam prope tenuerant.*

Il sintagma *et deest prope etc.* nei codici si trova dopo *fecerat* e lì, a mio modo di vedere, va ricollocato perché (v. 97-98 di Stazio): *procul arduus Atlas / horruit et dubia caelum cervice remisit*. Ci troviamo di fronte ad un'evidente iperbole per cui Atlante lasciò quasi cadere il mondo dal suo collo vacillante: *prope*, dunque, manca proprio in rapporto al *remisit* di Stazio. Quanto al *nimis poetice etc.* non mi sento di espungerlo, anche perché il sintagma *nimis poetice* torna a V, 637.

188 QUAS GERIT O(RE) M(INAS) *aut ore loquitur cum superbia aut minas gerit in facie.*

<189 HICNE UMQUAM PRIVATUS ERIT> *ubique iam hoc queritur, quod nemo succedit, cum superius vices gemeret servitutis.*

190 MITIS ET A(FFATU) B(ONUS) (ET PATIENTIOR AEQUI) *'erat' subaudimus. Et dicit Eteoclen circa rogantes fuisse clementem.*

I codici hanno: 188 QUAS GERIT O(RE) M(INAS) *aut ore loquitur cum superbia aut minas gerit in facie.* 190 MITIS ET A(FFATU) B(ONUS) (ET PATIENTIOR AEQUI) *'erat' subaudimus. Ubique iam hoc queritur, quod nemo succedit, cum superius vices gemeret servitutis, et dicit Eteoclen circa rogantes fuisse clementem.*

L'integrazione del lemma, come pure la trasposizione di parte dello scolio successivo, non paiono necessarie. Lo scolio va riportato al suo posto, dopo *subaudimus*. Continua infatti il discorso (iniziato al v. 171 di Stazio) di chi ha in animo di far danno a chi è in alto, persona abietta proprio perché “dovunque si lamenta che nessuno succeda al tiranno, dopo aver compianto, in precedenza, la triste condizione della schiavitù”. Se, del resto, accettiamo il testo proposto da Sweeney l'*et* di *et dicit* non si comprende, perché manca il predicato cui coordinarlo.

314-315 (*ANIMIS*) *MALE DEBITA REGNA / (CONCIPIT)* non 'indebita' sed "male debita", ut (Verg. *Aen.* IV, 8) 'male sana', dixit, quae esset proeliorum incommodis petiturus. Aut certe male concipit animo regna sibi debita, quae sciebat germanum nunquam redditurum sponte.

I codici, invece, hanno: *MALE DEBITA REGNA non indebita, ut male sana, sed male debita dixit, quae esset proeliorum incommodis petiturus. Aut certe male concipit animo regna sibi debita, quae sciebat germanum nunquam redditurum sponte.*

Con la trasposizione proposta Lattanzio sembra aver equivocato il passo di Virgilio, dove *male sana* non vale “malamente sana” ma “insana”, mentre nulla di tutto questo si ravvisa se manteniamo il testo trådito, che vale: “(il poeta ha usato) non 'indebita (non dovuti)', come in Virgilio *male sana* (ossia insana), ma 'male debita (malamente dovuti)', perché li avrebbe ottenuti con i disagi delle battaglie”.

326-328 (*SEU PRAEVIA DUCIT ERINYs*) *SEU FORs ILLA VIAE / SIVE HAC IMMOTA VOCABAT / ATROPOS* hoc est: illud iter aut furor suasit aut casus aut fatum. *PRAEVIA dux viae. Praevii enim dicuntur duces viarum.*

La trasposizione di *PRAEVIA* [...] dopo lo scolio precedente, è da respingere, perché Lattanzio segue sempre nei suoi lemmi l'ordine dei versi di Stazio, che in questo caso risulterebbe alterato.

Trasposizioni non accoglibili sono presenti anche in I, 253-255; 330-332; 439-440.

ERRORI IN APPARATO

688-689 (*NE PERGE QUERI*) *CASUSVE PRIORUM / (ADNUMERARE TIBI)* non habes necis maculam. *Culpa est prioris fortunae, non tua.*

Secondo Sweeney M avrebbe *vocis*, sulla cui base egli corregge in *necis*, mentre il resto della tradizione ha *notis*. Ma M, che ho direttamente controllato, ha inequivocabilmente *votis*, donde, visto lo scambio non infrequente *u/n*, il *notis* del resto della tradizione, lezione che appare difendibile, non tanto come neutro sostantivato (= le tue note vicende) ma come sostantivo (= i tuoi obbrobrii, le tue vicende obbrobriose).

A conclusione della nostra disamina, dal complesso delle esemplificazioni addotte, la cui messe, per limiti di spazio, abbiamo dovuto drasticamente ridurre, tanto che è mia intenzione dedicare alla discussione di quelle semplicemente indicate un ulteriore contributo, mi sembra, comunque, che trovi piena conferma la giustezza dell'assunto iniziale: l'edizione di Sweeney va profondamente rivista e corretta, perché si rivela, sia pure per altri motivi, anch'essa inaffidabile quanto la tanto vituperata edizione di Jahnke.

BIBLIOGRAFIA

- Delarue 1999
 F. Delarue, Recensione a: Sweeney *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, «REL» 77, 1999, 312-314.
- Hill 1983
 D. E. Hill, *P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, ed., Leiden 1983.
- Hill 2000
 D. E. Hill, Recensione a: Sweeney *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, «CR» n. s. 50, 2000, 57-59.
- Jahnke 1898
 R. Jahnke, *Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Statii Thebaida et Commenarium in Achilleida*, Lipsiae 1898.
- Klotz 1908
 A. Klotz, *Die Statiusscholien*, «Archiv für lateinisches Lexicographie und Grammatik» 15, 1908, 485-525.
- Lesueur 1988
 R. Lesueur, Recensione a: Sweeney *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, «Helmantica» 49, 1998, 150.
- Mundhenk 2001-2002
 C. Mundhenk, Recensione a: Sweeney *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, «IJCT» 7, 2000-2001, 118-123.
- Santini 2014
 C. Santini, *Scolastica staziana: Lattanzio Placido e le due ultime edizioni*, in: M. Squillante, C. Nicolas, C. Longobardi (éds.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lyon 2014, 305-321.
- Sweeney 1969
 R. D. Sweeney, *Prolegomena to an edition of the scholia to Statius*, in «Mnemosyne», Suppl. VIII, 1969, 205-386.
- Sweeney 1997
 R. D. Sweeney, *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, ed., Stuttgart 1997.
- Udaondo Puerto 1998
 F. J. Udaondo Puerto, Recensione a: Sweeney *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum*, «Helmantica» 49, 1998, 150.